

scuola: emergenza cognitiva?

Il dibattito su educazione
e nuove tecnologie.
La pigrizia intellettuale di massa
prossima ventura

«Il ministero la deve smettere di proporci corsi di informatica. Vorremmo sapere, invece, come entrare nelle menti di questi ragazzi!». È quasi disperata la professoressa di liceo. Dopo tanti anni di insegnamento e una motivazione sempre tesa a cercare il bene dei suoi studenti, la frustrazione è grande davanti a ragazzi distratti, superficiali, altrove. È soprattutto questa l'impressione: che siano con la mente altrove. Ma dove? Sono forse i professori a non essere all'altezza? Serve una scuola diversa?

Le discussioni si sprecano, alimentate dalla novità entrata nella vita delle classi: la tecnologia. Dopo l'entusiasmo iniziale, si cominciano a fare le valutazioni. Sottovoce qualcuno comincia a chiedersi se le nuove tecnologie facciano bene o male

alla scuola. Cominciando dalla disposizione di tante classi: di fronte ai banchi a ferro di cavallo non c'è più la cattedra del professore, ma la Lim (Lavagna interattiva multimediale). Ma non era il rapporto allievi-professore il cuore dell'educazione? Leggiamo il resoconto finale del Ministero sul progetto *Cl@ssi 2.0*: sembra vago, sia nella descrizione degli obiettivi della sperimentazione tecnologica (costata milioni), sia nella valutazione di cosa sia effettivamente accaduto nelle classi coinvolte, e quali siano gli eventuali miglioramenti riscontrati nella preparazione degli studenti.

Di sicuro ci sono i guadagni dei fornitori e la velocità con cui questi strumenti informatici invecchiano e devono essere sostituiti. Ma quando i fondi a disposizione sono scarsi, può

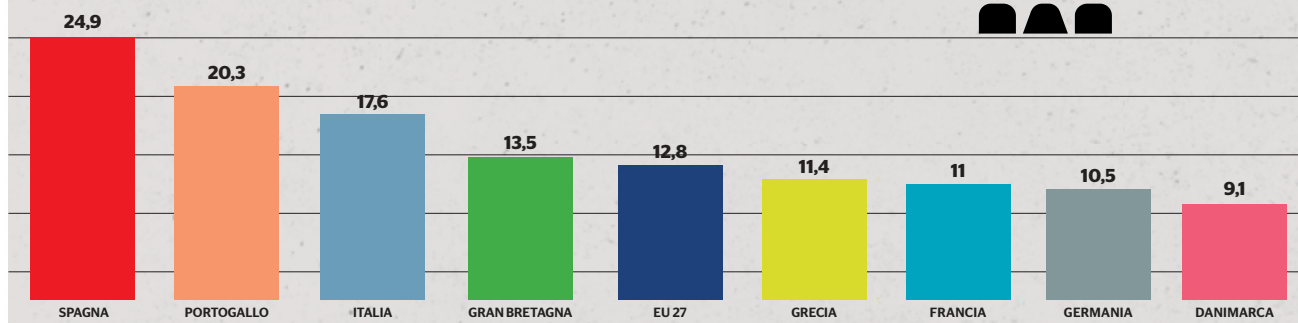


essere difficile decidere se comprare uno dei tanti pacchetti software che inondano le scuole o spendere invece in formazione degli insegnanti, oppure comprare strumenti per i laboratori degli istituti tecnici. Senza indicazioni e sperimentazioni chiare e convincenti, ogni preside e ogni professore fa del suo meglio, continuando magari a insegnare nel vecchio stile con strumenti nuovi, in un'approssimazione



Abbandono scolastico

(giovani tra 18 e 24 anni con sola licenza media nel 2012)



fonte: Eurostat - Statistics on Education

Di fronte ai banchi non c'è più la cattedra, ma la lavagna interattiva multimediale.



che non aiuta a ottimizzare l'uso di Lim (lavagna interattiva multimediale), *tablet* e computer. È evidente che non bastano gli strumenti a fare una buona scuola. Servono, come sempre, buoni insegnanti e studenti motivati, altrimenti la tecnologia, oltre a essere dispendiosa, non fa altro che aumentare la disuguaglianza tra gli studenti bravi (pochi) e quelli che rimangono indietro (molti). Per chi ha già buone competenze generali, infatti, gli strumenti multimediali sono un potente strumento di elaborazione del proprio sapere. Per chi invece ha difficoltà anche solo a scrivere un pensiero corretto, questi programmi (spesso scelti più per il basso prezzo che per il contenuto) rischiano solo di aumentare la confusione mentale e l'abbandono. Nessuno sa veramente quali siano gli effetti delle tecnologie informatiche sulle menti dei ragazzi (che non sono digitali!). Sicuramente l'abitudine a continui spostamenti di attenzione da un media all'altro non aiuta l'attenzione, la concentrazione, l'approfondimento, la capacità critica. E si sa che studiare davanti a un libro di carta è molto più efficace che davanti allo schermo

di un *tablet*. Ma questo non ferma il trend. Fino a qualche tempo fa si inseguiva il mito della "società della conoscenza"; ora certe spese tecnologiche vengono giustificate più banalmente dalla necessità di prepararsi al mercato per evitare la disoccupazione.

Ma se vince il mercato, cambia anche il motivo per cui i ragazzi vanno a scuola. Scrive Adolfo di Luzio: «La scomparsa dell'educazione come conquista di significati personali nel nuovo immaginario ha tuttavia un prezzo. Apprendere – e non studiare – in questo nuovo contesto significa accettare le ragioni di un brutale riduzionismo cognitivo, per il quale conoscere cessa di essere l'elaborazione di una risposta personale a un problema di natura morale o intellettuale e si risolve in una prestazione efficace di abilità mentali» (*Senza educazione*, Il Mulino).

Tutta da buttare dunque la novità tecnologica? No, assolutamente. A patto però di usarla con buon senso (il nostro cervello non è un computer!), consapevoli che libri di carta e *tablet*, lezione frontale e tecnologie sono metodologie didattiche complementari, non

alternative! E sapendo anche quali filosofie possono esserci dietro la tecnologia. Riflettiamo un attimo: se la nuova scuola si basa sull'apprendimento attraverso l'interazione prevalente del singolo ragazzo con computer e Rete, verranno sviluppati e proposti programmi didattici capaci di adattarsi ai bisogni "spontanei" del singolo alunno, seguendolo nel suo sviluppo in modo personalizzato. Questo è ottimo per esempio per i ragazzi dislessici, visto che il *tablet* non si stanca mai di ripetere le stesse cose. Ma se un solo server può seguire centinaia di ragazzi, questo significa che a lungo andare forse non serviranno più i *curricula*, le classi e, infine, i professori? Significa che i ragazzi non impareranno più la fatica della ricerca e «la pazienza della cultura» (Dianora Bardi – liceo Lussana – BG)?

Se lo Stato può assicurare l'istruzione in modo centralizzato e per via telematica, si può studiare da casa, quindi non c'è bisogno delle scuole. Se lo Stato, tramite programmi di insegnamento automatici, può formare il cittadino medio che gli serve, veicolando direttamente ai ragazzi gli «orientamenti valoriali e culturali» che preferisce, i professori non servono più, anzi sono dannosi perché pensano (e insegnano) in modo autonomo. Eppure gli studenti fioriscono, quando fioriscono, solo per la relazione vitale con il professore davanti a loro, non con una «macchina insegnante». Forse questo scenario non si avvererà mai. Ma, come dicevano i nostri nonni, meglio stare in campana. Meglio combattere contro la diffusione della «pigrizia intellettuale di massa», sicuri che la tecnologia non può mai costituire la base di un rapporto intenso e vero con la vita. ■